



**IN COMUNIONE PER
UN CAMMINO DI
SPERANZA**



**GIORNATA
DEI 4 SETTORI DI GENOVA**

26 GENNAIO 2025

SEMINARIO DI GENOVA



PROGRAMMA

08:45 ACCOGLIENZA
**09:00 TUTTI IN SALA: SI INIZIA
PREGHIERA**
10:00 RELAZIONE DI MARINA MARCOLINI
10:45 PAUSA CAFFÈ
**11:00 TESTIMONIANZE: LUDOVICA E PIERGIORGIO COSSU (RESP.NOB)
LAURA E ALBERTO MORTARA (EQ.99D)**
11:40 DOMANDE ALLA RELATRICE
12:30 PRANZO
14:00 LABORATORI DI GRUPPO
15:45 S.MESSA



Trascrizione da video della relazione di Marina Marcolini

Buongiorno a tutte e a tutti. Io come al solito sono emozionata perché sono una persona molto timida e ogni volta che devo parlare in pubblico faccio fatica, ma mi ha molto aiutato. Infatti voglio ringraziare chi ha preparato queste preghiere iniziali perché sono state molto belle e molto ricche di spunti.

Ecco, quel Nada te turbe ripetuto, cantato, sentito in coro da voi mi aiuta. Nada te turbe, me lo sento dire dentro al cuore e anche l'affetto che adesso mi è stato dimostrato in questa presentazione. Per me è molto bello essere di nuovo con l'equipe con cui ho vissuto momenti straordinari veramente indimenticabili a Torino, per cui sono felice di essere qui e vi ringrazio di avermi invitata.

Il titolo, quello che mi è stato dato da toccare oggi e l'abbiamo visto in Comunione per un cammino di speranza, è un titolo che condensa in sé tre parole che sono proprio tre assi portanti della nostra fede. La comunione, la speranza è in mezzo a questo cammino, quindi comunione e speranza come cammino, come qualcosa che non è dato, ma va costruito, un'evoluzione, uno sviluppo, un camminare. E da dove partire per trattare qualcosa così enorme? Perché appunto se sono tre assi portanti della nostra fede vuol dire che c'è tanta roba qua, c'è tanta roba.

E allora tra il tanto che è scattato scritto sulla speranza, io ho pensato di portarvi una citazione che in realtà ho trovato anche poco tempo fa, ma mi ha molto colpito. Quindi vorrei partire da questa citazione e da un ricordo. Adesso vi leggo una parte della citazione e poi ci soffermiamo su alcuni aspetti.

Quindi la scritta è pronunciata Václav Havel, è un drammaturgo, scrittore e politico ceco, che è stato anche noto per il ruolo cruciale che ha avuto contro la dittatura comunista in cecoslovacchia, nato nel 1936. Che cosa dice sulla speranza Václav? E dice questo, la speranza è qualcosa che abbiamo o non abbiamo dentro di noi, è una dimensione della nostra anima, una dimensione della nostra anima. Nella sua essenza non dipende da osservazioni sul mondo o da previsioni sulla situazione.

La speranza non è una previsione e aggiunge, questo mi è piaciuto tantissimo, è un orientamento dello spirito, la direzione dove voglio guardare, dove voglio andare, un orientamento dello spirito, una sorta di bussola, un orientamento del cuore, aggiunge, che va oltre il mondo immediato vissuto e trova radici altrove, al di là dei suoi confini. Io la trovo meravigliosa, sentite quanto ricca è, c'è quanto materiale c'è qui per meditare sulla speranza, quindi è una dimensione della nostra anima, quindi in quanto tale, essendo una dimensione della nostra anima, va anche coltivata e nutrita. Non è una previsione sulla situazione, è un orientare lo spirito e il cuore in una direzione e questa direzione, questo orientamento va oltre ciò che immediatamente viviamo, osserviamo e le sue radici stanno altrove, non stanno in questa situazione, stanno in un'altrove che è al di là dei confini della situazione in cui siamo.

Quindi la misura della speranza in questo senso, sentite che è un senso profondo e forte, anche se magari non riusciamo a capire tutti i dettagli, ma sentiamo che è profondo e forte questo senso, questo modo che ha Havel di dirci cosa è la speranza, in questo senso la misura della speranza non è avere entusiasmo per l'andamento favorevole delle cose. Abbiamo sentito prima Etty Hillesum che cosa scrive in una situazione in cui la speranza, cioè non c'è nessuna speranza nell'andamento favorevole delle cose, noi siamo nel cuore del

nazismo, dell'Europa nazista, quindi la misura della speranza non è il nostro entusiasmo per l'andamento favorevole delle cose, oppure una nostra volontà di investire in imprese, in progetti che sappiamo avranno successo, è qualcosa di diverso, dice Havel, è la capacità di impegnarci in qualcosa perché quel qualcosa è giusto, perché quel qualcosa ha senso, indipendentemente da sapere se avrà successo o no, noi ci impegniamo e quella ci orienta la speranza perché sappiamo che quell'impegno è giusto e anzi dice più la situazione ci ostacola, più ci avversa e più la speranza diventa profonda, perché la speranza non è ottimismo, non è ottimismo, non è la convenzione che qualcosa andrà bene, ma la certezza che qualcosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire, la certezza che qualcosa ha senso e questo senso ha radici in un'altrove. Pensiamo che questo scardina un po', non un po', tanto a fondo quelli che sono i paradigmi della nostra società, della nostra cultura.

La nostra è una cultura che cerca continuamente il successo, un sistema che dice che il successo, cioè qualcosa di esterno, è più importante dell'esperienza interna, quindi il successo è più importante dell'esperienza interna, cioè della coerenza con noi stessi. Questo ci dice il mondo in cui viviamo e invece la speranza contraddice, contraddice quest'idea del mondo. Ciò che importa è essere coerenti con ciò che noi sappiamo che è giusto.

Quella è la radice della speranza. In questo senso noi capiamo che ogni attività, ogni impegno, ogni evento che oggi si svolgono per la pace e che sembrano non avere nessun risultato immediato. Quante persone, anche noi stessi, ma tanti altri che conosciamo nel mondo, si impegnano, si stanno impegnando per la pace, sembra tutto inutile.

In realtà queste attività, per piccole che siano, sono enormi. Perché cosa fanno? Nutrono, alimentano l'aspirazione di un mondo di pace, nutrono il sogno di un mondo veramente umano. Io ho avuto un nonno, non ho paterno, pacifista, quando essere pacifista era considerato un reato durante il regime fascista, che ha fatto quasi due mesi di carcere fascista, semplicemente perché aveva stampato dei volantini, era un pacifista cristiano, dei volantini per la pace.

Non è servito a niente, l'hanno tenuto rinchiuso due mesi, poi per fortuna l'hanno rilasciato, eppure quella piccola cosa ha nutrito noi nipoti, saperlo, perché il nonno ce lo raccontava e ci diceva tornassi indietro e lo rifarei, mi condannassero a morte e lo rifarei. Ci ha nutrito e ha nutrito altri oltre a noi. Spero di non sforare troppo i tempi, ma avrei tante di quelle cose da dirvi.

Allora, parto dalla citazione e la seconda dal ricordo, e il ricordo non può che essere quello che è stato appena detto appunto il meraviglioso incontro di Torino. Dove eravamo rimasti all'incontro di Torino? Abbiamo seguito i due discepoli di Emmaus, che erano due amici, erano una coppia, non lo sappiamo, ma erano in due, facevano comunione appunto. Li abbiamo seguiti nel loro cammino, abbiamo seguito i loro passi fisici su questi sentieri, ma anche il loro cammino interiore, perché i due di Emmaus si trasformano nel cammino che compiono prima da soli, poi con Gesù, poi di nuovo da soli.

Perché passano dalla paura, dallo sconforto, da una profonda tristezza di aver perso il loro grande maestro e amico, in questa maniera atroce, violenta, quindi passano da questo profondo sconforto, da anche il ripiegamento in se stessi, quella sensazione di dire: “vabbè ormai ho gettato la spugna, qui non c'è più niente da fare”.

La disperazione anche, che immagino avessero dentro di loro.

Poi da questo passano alla sorpresa, un immenso stupore, l'incontro, e poi arrivano alla comprensione e tornano in loro le forze, torna l'entusiasmo e torna quel coraggiosissimo proposito di ritornare a Gerusalemme, perché era pericoloso tornare a Gerusalemme, la città dove avevano, era stato giustiziato Gesù, era pericolosissimo. Tornano, vogliono riunirsi alla comunità, vogliono fare una comunione più ampia del loro essere due e il Vangelo è bellissimo perché sottolinea quell'ardere del cuore, quando sentono, quando è che arde il cuore? Quando dicono che arde il cuore? Quando Gesù fa capire loro, commentando le scritture, che le scritture hanno a che fare con la loro storia, è lì che il Vangelo ci fa ardere il cuore, cioè quando sentiamo, leggendo il Vangelo, facendo esperienza profonda della nostra vita non superficiale, capiamo che il Vangelo, la Bibbia, le scritture hanno a che fare con la nostra vita, perché a volte possiamo leggerle come un libro, qualcosa di staccato, un oggetto che non entra in noi, ma la scrittura è parola vivente, parola vivente vuol dire che è mia vita e la mia vita è sacra scrittura, le nostre vite sono storia sacra.

Quando questo lo viviamo, non basta, perché noi umani non basta sapere le cose, devono sempre scendere da qui al cuore. Quando dal semplice saperle, conoscerle, le sentiamo, le viviamo, le sperimentiamo, ci arde il cuore, ci riaccende, rimette in moto la speranza in noi, perché? Perché se le scritture hanno a che fare profondamente con noi, se la mia vita è storia sacra, se anche io, anche noi siamo in coppia e insieme in cammino dietro i passi di quei discepoli che incontrano Gesù, significa che: *siamo da forze buone misteriosamente avvolti*. Che cos'è questa frase? È una citazione, è una citazione da un teologo molto noto, da Dietrich Bonhoeffer, da forze buone misteriosamente avvolto e sapete quando le ha scritte e pensate Dietrich era prigioniero in carcere dei nazisti condannato a morte e ha il coraggio di scrivere una frase del genere alla fidanzata. Sono da forze buone misteriosamente avvolto!

Cosa fa Bonhoeffer in questa situazione che di più tragico non possiamo immaginare? Non sa che di lì a poco verrà ucciso. Coltiva la speranza nel senso che dicevamo prima come orientamento sapendo che ha un senso anche quel suo morire ha un senso e realizza una comunione con la sua fidanzata perché le sta dicendo da forze buone misteriosamente avvolto guarda le sta dicendo questo il carcere la morte che mi attende a breve non ci separa, non ci separerà!.

Noi siamo insieme in quell'abbraccio di forze buone e l'orrore, l'orrore di questa guerra, di questa violenza, non intacca quell'abbraccio di forze buone da cui siamo misteriosamente avvolti tu e io, dice alla giovane.

Bonhoeffer fa un atto di profondo coraggio cioè si rifiuta di farsi distruggere quella di dimensione dell'anima la speranza dai nazisti si rifiuta, come Etty Hillesum, la tiene viva, tiene viva la speranza, nonostante tutto.

Come possiamo anche noi alimentare nutrire questa dimensione dell'anima? Tante volte si rischia di perdere la speranza. Allora penso ci sono tanti modi possiamo partire dal fare quotidiane scoperte di presenza di forze buone nella nostra vita. E non lasciarne cadere nemmeno un frammento.

Io per un certo tempo, alcuni anni, ho tenuto il diario delle forze buone da cui mi sento misteriosamente avvolta. Ogni giorno annotavo un segno, un gesto, un qualcosa, una parola. Qualcosa che mi era arrivato, che sentivo essere nato dalla dimensione, questa dimensione della speranza, dalla dimensione delle forze buone, che misteriosamente avvolgono il mondo.

E quello che mi ha stupito: l'ho fatto proprio come una sorta di esercizio spirituale, mi sono accorta che in tutte le giornate, era un periodo molto difficile della mia vita, in tutte le giornate, anche quelle più buie, non ce n'era non uno di questi segni, ma tanti! E che se solo io mi impegnavo a essere attenta, ad avere occhi per osservarli, questi segni veramente ne facevo una scorta una scorta in una settimana. C'era veramente una bella spesa di segni !

Avevo riempito la mia dispensa di una ricchezza di segni, di segnali, di queste volte, tante volte, noi siamo disattenti. Pensate i due i discepoli sulla strada di Emmaus: ci mettono un bel po' a capire che quello straniero che hanno accanto è Gesù!

Sembrano un po' duri di comprendonio. Ci mettono tanto perché sono, e spesso è molto umano, questo succede anche noi spesso, siamo un po' ingabbiati chiusi nel macinare pensieri, preoccupazioni, ... a tutte le notizie che ci arrivano naturalmente e non abbiamo occhi a sufficienza per stupirci dei segni buoni delle forze buone da cui siamo misteriosamente avvolti.

E allora per questo stupore, che dovremmo riuscire a riaccendere, come avere delle antenne?

Un'altra immagine che mi piace e che un giorno mi è venuta pensando a questo, è come che dall'amore di Dio... l'amore di Dio ...di pensare all'amore Dio come una radio, un canale radio, che ci continua a mandare segnali!

Bisogna sintonizzarsi! però una pioggia i segnali che arrivano, ma se siamo sintonizzati su altri canali radio, non l'ascoltiamo. Allora questo riaccendere l'attenzione, osservare, diventare sensibili ai segni di queste *forze buone da cui siamo misteriosamente avvolti* ...

e non lasciarne cadere nemmeno un frammento, allora, per farmi aiutare a questo, per questo, io ho pensato ai bambini: i bambini sono i miei grandi maestri.

Io ho quattro nipotini, appena posso anche collaboro con attività con bambini piccoli, con cui sto benissimo, è la mia dimensione, forse perché sono rimasta bambina anch'io, è il più grande, più grande , più grande complimento che mi sia stato fatto nella mia vita è stato fatto da una bambina! Bambina della mia vicina.

Stavo giocando con lei e altri bambini, un giorno, e mi ha detto: "Tu sei la bambina più vecchietta del cortile!". Io mi sono commossa, l'ho abbracciata!

Meraviglioso! L'ha capito, l'ha capito! allora tornare i bambini perché i bambini sono maestri di speranza.

Allora adesso vi darò una cosa che vi direte, ma che ci dice questa è strada ma invece per me è profonda ricordate prima se avete visto qua nella slide, c'erano quelle bellissime

parole di Adriana Zarri, teologa mistica, che amo molto, che diceva: “guardare ogni giorno con occhi nuovi con stupore incontaminato”.

Mantenere gli occhi e lo stupore incontaminato, gli occhi delle cose nuove, e farsi bambini: “se non diventerete come bambini” ricordiamo le parole di Gesù!

Il bambino è così, il bambino ha lo stupore negli occhi che vede un sassolino diverso e si meraviglia, pieno di gioia, perché nel bambino c'è questa attitudine a pensare, ad approcciarsi al reale, come un reale pieno di sorprese, di bellezza.

E allora sì, la cosa che vi dicevo un po' , diciamo “questa adesso ci dice delle cose strampalate” ma quindi... da Dietrich Bonhoeffer, condannato dei nazisti, vi vorrei portare a qualcosa invece di molto casalingo, familiare, bambino, puerile, anche: come è la fiducia, e la credenza che hanno i bambini nei doni, che qualche essere misterioso, gli porta!

Non so qui, dalle mie parti è la Befana, voi cosa avete? qualche altra regione d'Italia la Santa Lucia, San Nicolò ,altre Befana, anche voi Befana?! Ecco come nel nel mio Veneto, e non tutto il Veneto. C'è nel Veneto, che fa Santa Lucia, il Friuli fa appunto San Nicolò, in date diverse.

Che cos'è questa cosa: usciamo dalla dimensione in cui è diventata adesso, il consumismo ha sciupato tutto! Adesso i bambini trovano queste calze della Befana industriali, tutte uguali, piene di robbaccia zuccherosa dentro, che fa felici i dentisti.

Maa è un'usanza molto antica! Pensiamola a come deve essere stata nel passato: mio papà me lo ha raccontato nella sua origine, non questa origine popolare. Da dove vengo io, contadina, in altri posti non contadina, ma sono sempre un origine popolare.

Allora mi commuove pensare a quelle calze lavorate ai ferri da nonne, zie, mamme, di lana grossa ruvida, scura, che venivano appese ai focolari. Questi focolari anneriti di cucine in penombra, poco rischiarate con le lanterne a olio, le candele. Cucine povere dove non c'era quasi niente, e pensate, immagino, gli occhietti fissi di quei bambini e quegli occhietti i bambini poveri, in cui luccicava la *speranza*! guardando quelle calze!

Erano bambini che conoscevano la fame, e al mattino, in quella oscura cucina, in quella povertà, ecco che, dentro quella scura ruvida calza, i bambini trovavano due noci, una carruba, mi diceva mio papà, un frutto e niente più!

E così è stato fino a non molti anni fa, e quelle poverissime cose, per bambini poveri li facevano trasalire di gioia, perché qual è il significato profondo di questa usanza, che ripeto oggi è stata snaturata dalla società di mercato, è proprio l'idea che nella tua povertà, il messaggio è questo, nella tua povertà, nel tuo niente, nelle tue difficoltà, nel tuo buio, c'è qualcuno che pensa a te!

E' qualcosa di misterioso che non puoi vedere, è una forza buona da cui sei misteriosamente avvolto. C'è un dono per te! E questo è il principio *speranza* dei bambini che i bambini ancora ci possono insegnare!

E se ci pensiamo, non è poi tanto diverso da certi passi biblici, no? Vi ricordate il profeta stanco che non ne può più, che si siede sotto la ginestra, dice: “Basta io da qui non mi voglio più muovere, non ne posso più”... e poi succede qualcosa, lui dorme, e nel sonno arriva una focaccia, un pezzo di pane, arriva un po' d'acqua, arriva un piccolo dono! Non arriva molto, è quella piccola cosa che ti serve per metterti in piedi e ripartire il giorno dopo!

Allora mantenere questa fiducia, che potrebbe sembrare insensata, irrazionale, nelle *forze buone da cui siamo misteriosamente avvolti* è ciò che ci fa ardere il cuore!

... e ricordarci che questo ardere il cuore, noi ne abbiamo fatto esperienza, fin da quando eravamo grandi così. E' qualcosa che appartiene anche ai bambini, è qualcosa che è nella cultura popolare, è qualcosa che è nello stupore originario dell'occhio bambino, che coglie doni, coglie doni nella vita, e crede fortemente a presenze di forze buone!

Ci sono ovunque doni per me! e Gesù si circondava di bambine e bambini, e vuole attorno a sé, io lo immagino, che quando dice: "No ... bambini ... lasciate i bambini vengano a me". Lo immagino anche proprio seduto con i bambini sulle ginocchia, che sa che cagnara facevano anche ...no? ma portavano allegria, portavano vita.

E Gesù abbracciava e accarezzava i bambini, e a questo proposito mi sono piaciute tantissimo due citazioni di Papa Francesco, che ha detto in due momenti diversi.

Una è un'udienza recentissima dell'otto gennaio, udienza generale

(ndr: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2025/documents/20250108-udienza-generale.html>)

a detto, ha notato, e ha detto:

(ndr cit.: È curioso notare come la parola che ricorre maggiormente nell'Antico Testamento, dopo il nome divino di *Jahweh*, sia il vocabolo *ben*, cioè "figlio": quasi cinquemila volte.)

E' curioso notare come nella parola la scrittura dopo il nome di Yahweh quindi la parola che ricorre più frequentemente nella bibbia è Yahweh, il nome divino, la seconda parola e non nella bibbia, scusate, nell'antico testamento! la seconda parola è il vocabolo ben cioè figlio 5.000 volte. 5.000 volte. Enorme, tantissimo, imparagonabile con altre parole. E quindi Papa Francesco ci ha detto: torniamo, torniamo ai bambini, torniamo a ripeterci quello che Luca ci dice a capitolo 18, a chi e come loro appartiene al regno di Dio. E Matteo 18: "se non vi convertirate, non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli".

E poi, aggiunge Papa Francesco, che i bambini sono: *il nostro più grande giacimento di speranza e di amore.*

Ma bellissima questa?! *I bambini sono una miniera, un giacimento d'oro, i diamanti, è la cosa più preziosa che c'è, le due cose più preziose che ci sono: la speranza e l'amore!*

(ndr cit.: In ogni parte della terra ci sono bambini sfruttati da un'economia che non rispetta la vita; un'economia che, così facendo, brucia il nostro più grande giacimento di speranza e di amore. Ma i bambini occupano un posto speciale nel cuore di Dio, e chiunque danneggia un bambino, dovrà renderne conto a Lui.)

Perché senza speranza e senza amore si arriva a togliersi la vita. Pensate quante persone, e giovani purtroppo, perché sono senza speranza e senza amore, si tolgono la vita, quindi sono delle cose preziosissime! E i bambini sono il nostro più grande giacimento di speranza e di amore.

Ma poi ne ha detta una ancora più bella, Papa Francesco riesce sempre a sorprendere, tre anni fa, 9 febbraio del 2022, in un'altra udienza generale,

(ndr.: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2022/documents/20220209-udienza-generale.html>)

ha detto accarezzare gli anziani, quindi qui passiamo i bambini agli anziani! Accarezzare gli anziani ha la stessa *speranza* che accarezzare un bambino! E' bellissima! Accarezza un anziano, ha speranza, la stessa speranza che accarezzare un bambino, verso la fine della vita e l'inizio.

Perché, dice Papa Francesco, perché accarezzare gli anziani ha la stessa speranza che accarezzare un bambino? Perché l'inizio della vita e la fine della vita è sempre un mistero e questo mistero, ha detto, va accarezzato, accompagnato, curato e amato.

(cit.. Accarezzare un anziano ha la stessa speranza che accarezzare un bambino, perché l'inizio della vita e la fine è un mistero sempre, un mistero che va rispettato, accompagnato, curato, amato.)

E' stupenda veramente questa, è ricca, sentite quanto ricca è questa, perché Papa Francesco ha la capacità di dire molto semplicemente, parole semplicissime, delle cose che proprio ti entrano, sono profonde, entrano nel cuore.

Accarezzo un bambino, accarezzo un anziano, magari un malato di cui ne prendo cura, o se l'anziano sono io, accarezzo me stessa, con la consapevolezza che il bambino e l'anziano sono alle soglie del mistero di questa vita, che è un mistero, e questo mistero della vita lo voglio accompagnare, lo voglio curare, non lo voglio mai lasciare solo, lo voglio accarezzare teneramente e facendo questo gesto, facendo questa cura, questa carezza, questo è già speranza, ha la stessa speranza, dice Francesco.

Quanto tempo ho ancora? Perché vorrei finire facendovi ascoltare della musica poi. Come? Sono già la bambina più vecchietta del cortile, quindi ci sono già. Alimentare la speranza, dicevamo, stiamo cercando delle vie, no, per alimentare la speranza.

In quanto cristiani, naturalmente, la speranza la cerchiamo molto nella parola, questa speranza che, come dice nella citazione di Havel, viene da altrove, ha radici in un altrove, no, non nella situazione del mondo che viviamo. E allora andare a rileggere il Vangelo a caccia di buone notizie, no, quindi facendo un telegiornale all'incontrario, perché ogni mattina noi siamo tempestati da, cioè c'è tutto un sistema che lavora, no, di stampa, di media per andare a caccia di brutte notizie. Quasi esclusivamente ci arrivano brutte notizie attraverso i media, no, è questo che fa audience poi, no? Allora proviamo, invece, in questo orientamento della speranza a cercare delle altre strade, andare a caccia di buone notizie.

Prima vi dicevo del diario che ho tenuto dei segni buoni, delle forze di cui siamo misteriosamente avvolti, quindi la nostra vita personale, ma possiamo farlo anche nella realtà, nella società, è pieno di buone notizie se abbiamo l'attenzione di andarne a cercare. Nella parola ne troviamo tantissime, ho provato un attimo così anche solo a sfogliare, anche a casaccio, il Vangelo, il Vangelo è un librettino che possiamo tenerci in tasca, una robina piccola piccola, ma è una sorta di bomba, perché è talmente denso e pieno che ogni volta ci

trovi qualcosa di nuovo. Ed è pieno di buone notizie e alcune, ecco, ho provato a elencarne qualcuna.

Allora, notizie a quelli che cercano un senso alla propria vita. Gesù dice, vieni da me, lo hai trovato il senso, perché gli dice io, io sono la via, io sono la verità, io sono la vita. Poi a chi invece ha paura della morte, ecco che il Vangelo dà una buona notizia, dice chi crede in me ha vita eterna.

Notizie per chi ha sete di felicità, ecco che Gesù promette chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete. E buone notizie a tutti quelli che sono stanchi della vita e prima o poi capita a tutti, no? Ha capitato anche a tutti noi, penso, ma è successo tante volte di sentirsi stanchi della vita, come il profeta sotto la ginestra. Ed ecco che il Vangelo porta una buona notizia, Gesù che dice, venite a me, voi tutti che siete affaticati, oppressi, e io vi darò ristoro.

E buone notizie agli angosciati, quando Gesù dice, io vi lascio la pace, vi do la mia pace. E buone notizie a tutti quelli che sono nel dolore per la morte dei propri cari. Quando Gesù dice, lo immagino dirlo con una grande dolcezza e tenerezza, io sono la risurrezione e la vita.

Chi crede in me, anche se muore, vivrà. E poi buone notizie a chi cerca amore, a chi è stato tradito nell'amore, a chi lo ha perso, a chi ha visto l'amore andare in pezzi. Gesù che dice, io vi amo a tal punto da dare la mia vita per voi.

E buone notizie a chi è triste, quando dice, io vi voglio regalare gioia piena, non una gioia così a buon mercato, gioia piena, traboccante. E poi un'altra, ultima, ce ne sarebbero tante altre, ma non devo fermarmi, è un'immagine che a me piace tanto, sono una donna, sono una madre, a chi è nel travaglio. Allora Gesù, e anche nell'Antico Testamento attorno a spesso questa idea, questa immagine, usa l'immagine della donna partoriente.

Ricorda il parto, quando dice, ricordate fa quella similitudine quando la donna le doglie, vive un grande dolore, ma poi il dolore passa ed è nella gioia, perché è nato un uomo. Io l'ho trovata illuminante, in quanto appunto donna che ha avuto figli, so quanto sia terribile il dolore del parto, è come in certi momenti del travaglio, se si fa lungo, io ne ho avuti due lunghissimi, oltre le 24 ore, ti senti sfiancata, non ne puoi più, e ti sembra che la situazione non possa andare oltre quel dolore, che tu finirai dentro quello dolore lì, come una sorta di buco nero che ti ingoia, no? E invece Gesù dice, no, il dolore, come il parto, il dolore che voi vivete nella vita, dice, possono avere una fecondità, possono essere interpretati come doglie di qualcosa che viene messo al mondo. Per me è un'immagine che veramente mi dà un orientamento di senso, mi dà sempre speranza, e tutte le volte che mi capita di soffrire, interiormente, prego proprio così e gli dico, se possibile, per favore, allontana da me questa sofferenza.

Se non è possibile, sappiamo che lo stesso Gesù, no? Beve il calice, e la preghiera di Gesù, in fondo Gesù dice, se puoi, per favore allontana da me questo calice. Però aggiungo una seconda parte, dico, se puoi, per favore, liberami da sta cosa che veramente per me è

pesante. Se non è possibile, fa che questo dolore sia fecondo, in qualche maniera misteriosa ne può nascere qualcosa di buono.

E io ho sperimentato che avviene sempre così, magari me ne accorgo a distanza di molto tempo, a volte me ne accorgo subito, ma interpretare il dolore, la paura, l'angoscia che abbiamo nelle situazioni come doglie di parto, ci aiuta a vedere oltre, ci aiuta a non farci abbattere, trascinar via da quel dolore e concepire la vita, l'esperienza che facciamo della vita, come una continua nascita, esperienza di nascita e di mettere al mondo. Una piccola, piccolissima parentesi, sarebbe importante, veramente importante che nella Chiesa e in tutta la società il sapere delle donne, questo del parto per esempio è un sapere che noi conosciamo nella mente e nel corpo, il sapere delle donne, l'intelligenza della vita delle donne e l'intelligenza della fede che hanno le donne fosse più visibile, se ne parlasse di più, perché abbiamo tesori di esperienza che possiamo condividere con gli uomini, compagni di vita o no, che possono essere arricchenti anche per la nostra, la loro vita, ma spesso non ne parliamo. Vedete che invece Gesù lo fa, prende l'esperienza delle donne, Gesù era un uomo, però evidentemente osservava, era attento e dice, fa il paragone con questa esperienza delle donne per farci capire un'esperienza profonda della fede.

Fino adesso non ho parlato, lo dico adesso abbastanza brevemente perché il tempo non è molto, spero sia sufficiente, della terza delle parole, avevamo Comunione, Cammino, Speranza nel titolo, abbiamo parlato di Cammino, di Speranza, la Comunione. Allora i discepoli sono in due, Coppia o Amici, scusate mi accorgo adesso che non mi vedete, mi dovrebbero mettere i tacchi, facciamo così, no, non va bene. La Comunione, allora l'essere in due, una volta ho sentito questa cosa, mi è piaciuta tanto, l'immagine dell'arco, è presente non l'arco delle frecce, gli archi in architettura, gli archi, pensiamo anche a costruzioni antichissime, agli archi di costruzioni romane, greche, sono lì da millenni e sostengono, magari delle pietre enormi, sostengono un grandissimo peso l'arco.

Voi provate a immaginare di spezzare a metà un arco, due mezzi archi sono la cosa più fragile che possiamo immaginare, no, perché il peso che hanno sopra li porterebbe a crollare. Li avviciniamo, li attacchiamo tra loro e diventano possenti, due fragilità che sostengono il mondo se si mettono insieme. Ecco, questa può essere l'immagine di una coppia, può essere l'immagine in genere, no, anche della Comunione fra di noi, fragilità che si mettono insieme e quell'insieme di due fragilità, una preme sull'altra, a forza sostiene due fragilità insieme, sostengono il mondo.

E questa forza che scaturisce dallo stare insieme, dal fare in Comunione, la sento molto anche in quell'episodio, è uno degli episodi del Vangelo tra i tanti che mi colpisce, mi piace tantissimo di più, quello della visitazione Maria ed Elisabetta, ne ho anche una riproduzione che ha fatto una mia amica pittrice nella mia camera, bellissima, è un episodio che mi tocca. Quando è che Maria canta il Magnificat? Il Magnificat è un cantico straordinario, in cui Maria canta al presente qualcosa, questo Dio liberatore che viene, che compie le nostre speranze, Maria canta il compimento delle speranze come se fosse già avvenuto, perché lo sente, sente che profondamente nella storia c'è questa forza buona, misteriosamente coinvolta nella nostra vita, nella nostra esistenza nel mondo, e Maria canta il Magnificat

quando è con Elisabetta, e sono tutte due, io me li immagino due donne fragili, due donne, Maria era una ragazzina, era un adolescente, lei era una ragazzina, Elisabetta era in là con gli anni, quindi aveva anche la preoccupazione di una gravidanza in là con gli anni, in quel tempo pensiamo, come poteva essere, sono due fragilità si mettono insieme e che forza nasce, c'è questo spirito che le riempie, c'è il bambino che danza nel grembo di Elisabetta, e c'è Maria che prorompe in questo cantico di profonda speranza, perché le due fanno comunione. Avrei un'altra cosa da aggiungere, ma non vorrei sforare perché vi faccio vedere una cosa bellissima, vi introduco in due parole perché ve la faccio vedere, allora è un audio di un'esecuzione di Bach, l'oratorio di Natale di Bach, passato da poco il Natale, quindi ci stiamo.

In novembre e dicembre ho passato un momento abbastanza brutto, ero molto giù, una serie di problemi che forse per me erano grossi, forse oggettivamente non lo erano, ma io li ho vissuti come molto, mi sentivo sconfortata e con la voglia appunto di gettare la spugna, sedermi sotto la ginestra, infine, faticata anche, sono andata a trovare mia figlia, mia figlia vive in Olanda e lì è un paese scristianizzato, i cattolici ce ne sono pochissimi, ma anche nelle molte chiese protestanti, molto belle, molto grandi, ci va quasi più nessuno, però hanno mantenuto un amore viscerale per la musica sacra e Bach in particolare. Quando vengono eseguite sotto il Natale, sotto la Pasqua e anche in altri periodi dell'anno queste grandi opere di Bach, gli oratori, la passione, le due passioni che ha scritto composto Bach eccetera, le chiese si riempiono, si pagano anche biglietti salati proprio perché la gente ama fare esperienze, sono ore e ore di musica sacra e che ho visto, sono andata anch'io ascoltarne uno, ascoltano con un'attenzione estrema. Bach è stato un autore che è riuscito attraverso la sua musica a fare qualcosa di eccezionale, cioè non ha semplicemente fatto della musica sacra, tantissimi l'hanno fatta, ma è riuscito attraverso la musica a far passare una sua esperienza mistica, una sua profonda esperienza di fede, quindi se qualcuno lo ascolta, comprende il testo, ascolta la musica, nella disposizione d'animo che Bach aveva quando ha composto quella musica, fa un'esperienza di fede profonda, non è semplicemente ascoltare della buona musica, è molto di più.

Allora io sono andata a questo concerto, questa chiesona protestante, molto bella, molto fredda, mia figlia cantava, faceva parte del coro e ero vicinissima, avevo proprio meno di un metro dai musicisti, perché per come sono disposte le panche nelle chiese protestanti ero proprio... vedevo, nonostante il freddo, due goccioline di sudore che scendevano al suonatore del basso, del contrabbasso, dallo sforzo, ero vicina a quello che suonava i timpani, le trombe, quindi sentivo proprio anche questo suono potente. Quella esperienza, allora mi sono immersa nella lettura del libretto, ascoltando, perché ci avevano dato il testo, sono uscita da quella chiesa che era un'altra persona. Ho ringraziato questo compositore morto da secoli, perché l'arte, anche l'arte può essere una via per ritrovare speranza, ci sono tesori, abbiamo dei tesori che dimentichiamo nella poesia, nell'arte figurativa, nella musica, che sono nati spesso da persone travagliate, persone che hanno avuto delle vite molto difficili anche questi artisti, che hanno saputo trasformare in qualcosa che è un dono per tutti le loro difficoltà.

Una poesia, una poetessa vivente che amo tantissimo, che è Maria Angela Gualtieri, ha scritto una poesia, è un libretto che è uscito l'anno scorso, la cito a memoria, ma insomma sono due versi che dice così, dice umanità ferita, dice, rivolge uno sguardo materno, tenero all'umanità, dice:

umanità ferita, l'umanità è ferita e siamo tutti feriti, però dice, *tu umanità ferita, che sei questa cosa così piccola, povera, hai saputo prendere il dolore e scalpellarlo fino alla pietà scolpita*, è bellissimo.

Pensate a quelle pietà di nostri grandi artisti, pensate che cosa esprimono quelle pietà, queste sculture di questa madre col figlio morto tra le braccia, e la Gualtieri dice proprio, l'umanità è qualcosa di povero, di ferito. E' riuscita a prendere il dolore, a scalpellarlo e a crearne bellezza, è straordinario questo, perché creare bellezza dal dolore, creare un messaggio di amore dal dolore, è un'opera d'arte grandiosa.

Allora adesso ascoltiamo tre movimenti, sono anche abbastanza lunghi, ma sono bellissimi, vi dico soltanto, magari poi si possono spegnere le luci meglio, perché vi chiederei, così adesso vi ho parlato anche troppo, vi avrò stancato, adesso ascoltate la musica, ascoltate osservando anche con grande attenzione, perché l'esecuzione che ho scelto per voi, ne ho guardate tante prima di scegliere questa, secondo me è speciale.

(*ndr: il Testo che segue si interseca con i brani del video che ci ha fatto vedere Marina Marcolini che sono reperibili qui : https://youtu.be/PhhRDst_l10?si=EdabMb6GcxFlu8w5 abbiamo ascoltato i pezzi 1, 8 e 9*)

Allora vedrete un ambiente molto armonico, bello, elegante, è buio ma ci sono delle luci calde, immaginatelo anche a livello simbolico, cioè la nostra situazione, che è una situazione buia, questa del mondo oggi, però illuminata da questa calda luce della fede. Su questo scena noi vediamo un'orchestra, un coro e un direttore. L'orchestra è stato detto che è il modello della società perfetta, provate a pensare, nell'orchestra ognuno deve fare al meglio quello che sa fare, se uno suona il violino non sa suonare anche la tromba, deve farlo al meglio, ma non per competere con gli altri, come spesso invece avviene nella società.

In armonia, ognuno dà il meglio di sé e crea un'armonia stupenda, non ci si pesta i piedi l'uno con l'altro, bisogna andare in accordo, in armonia, ognuno nella propria diversità. Quindi vediamo l'orchestra, vediamo questa ambientazione delle luci, il coro e poi vediamo il maestro. Quello che mi ha colpito tanto di questo video è questo maestro.

Vedrete, è un maestro giovane, orientale, giapponese, con i suoi belli occhietti amandola, e a differenza di tanti direttori di coro che hanno un'idea un po' autoritaria, hanno queste bacchette che dimenano nell'aria, spesso fanno dei gesti, sono seri più delle volte, questo è dolcissimo, sorridente, muove le mani con estrema leggerezza, e poi c'è una sorpresa, vedrete anche dopo. Quindi provate a osservare ed ascoltare immaginando questo, come? Questa è l'idea che mi è venuta mentre ascoltavo in quella chiesa e mi ha illuminato, ho detto, l'orchestra siamo noi e ognuno di noi, come diceva Etty Hillesum, dobbiamo coltivare il nostro pezzetto di Dio del cuore, abbiamo il nostro impegno nella vita perché la speranza,

perché seguiamo nella direzione della speranza, ma abbiamo anche un maestro. Provate a osservare questo maestro immaginando, in questa fantasia come ho avuto io, me la offra, a me ha fatto bene, quindi ve la porto anche a voi, immaginando che quello sia Gesù, questo Gesù che dirige l'orchestra con estrema dolcezza, senza essere impositivo, non impone, dà fiducia, si vede benissimo che dà fiducia, ha fiducia, e questo scambio che c'è fra l'orchestra e il maestro, come lo scambio che noi abbiamo o dovremmo avere con il nostro grande maestro.

Le parole, è in tedesco il testo, sono *Jauzet, Froloquet, Aufpreiset, Wittage* eccetera, ve le traduco in italiano e sono l'annuncio della nascita di Gesù, no? Quindi gioite, esultate, su, questo Auf, avanti, in piedi, su, datevi una mossa, no? Su! E poi *Froloquet, Wittage*, lodate i giorni, esaltate quanto l'Altissimo oggi compiuto, lasciate andare il timore, esiliate i lamenti, cominciate un canto pieno di gioia e allegria. Sono fantastici questi quattro versi, sono quelli di cui abbiamo, non vi dico quante volte ho ascoltato questo brano perché sennò pensate che sia una maniaca, questa è matta, ma ho ascoltato centinaia di volte, perché mi tira su proprio la mattina, mi dice dai, avanti, in piedi, gioisci e loda i giorni, bellissimo questo, cioè i giorni in cui siamo, questi non solo quelli del Natale, questi vanno lodati, hanno qualcosa di bello dentro, questo ci dice e poi lasciate andare il timore e usa questo verbo, *SirBarnet*, che vuol dire buttate via, in esilio, mandate al confino, via, i lamenti, i tentennamenti e il timore, via, e cominciate questo canto pieno di gioia, sentirete il vigore anche che ha questa musica, che è una musica fatta appunto per rimetterci in piedi. Allora, ascoltiamo il primo pezzo.

Si meritano un grande applauso, adesso ve ne faccio vedere un altro pezzo, questo è la parte iniziale, il primo movimento, poi vediamo, ascoltiamo i due ultimi, perché succede qualcosa di speciale, adesso vedrete cosa succede, vedrete che c'è il maestro, lascia la direzione, piglia in mano un violino e si mette a suonare. Quando l'ho visto, che stavo immaginando questa cosa, lo immaginavo come una rappresentazione di Gesù, ho pensato che è l'Incarnazione, questo Dio che si fida talmente tanto di noi, che ci ama talmente, che entra nell'orchestra e smette di dirigere e l'orchestra funziona benissimo lo stesso, si capisce che hanno un tale accordo fra di loro che questa armonia, questa dolcezza, continua ad andare avanti. Allora, questa parte che inizia con *grösser Herr o starker König*, dice, il testo dice, praticamente, che o grande Dio, grande Signore e fortissimo Re, quindi esalta questa grandezza dell'Onipotente, che però scende in una mangiatoia, quindi il grande paradosso della fede cristiana, l'altissimo che scende nella cosa più infima e più piccola e termina con la parola mangiatoia, questo Dio che non ha albergo, non trova luogo, poi vedremo però come termina l'ultima parte, perché è bellissima.

Tanto guardiamo Gesù che suona il violino, permettetemi questa mia immaginazione, perché l'ho trovata bellissima. Non so che strumento vi piacerebbe suonare in questa orchestra che tiene viva la speranza, che annuncia il Dio della pace, che annuncia la presenza di Dio nel mondo. Io penso dei bei timpani, vorrei suonare molto, qualcuno preferirà il violino, qualcuno che voce volete avere, ma qualsiasi strumento noi suoniamo, di

questa grande orchestra di cui facciamo parte, cerchiamo di ricordare sempre che Lui sta suonando con noi, Lui sta suonando con noi.

L'ultimo pezzo dura un minuto, è brevissimo, è quello che chiude la prima parte dell'oratorio di Natale di Bach, è dolcissimo e ha queste parole. Quindi questa parte, abbiamo visto, finisce con Gesù che è questo grande Signore che però deve dormire in una nuda mangiatoia, dice il testo, e passo successivo ci dice qual è la vera dimora del cuore di Gesù, e dice così: "*ah, mein herzliebes Jesulein, mach dir ein rein sanft bettelein, zu ruhn in meines Herzenschrein, dass ich nimmer vergesse dein. Mein herzliebes Jesulein!*".

Mio carissimo, però in tedesco è più bello, *herzliebes* vuol dire proprio, sono due parole in composto, *herz* cuore, *liebes* caro amato, cioè mi sei proprio amato nel cuore, è un carissimo profondo, e poi *Jesulein* che è un diminutivo e noi non lo possiamo dire in italiano perché *Gesuino* non sta, ma in tedesco sì, e che è quel diminutivo che usiamo per chi amiamo tanto, no? Non lo so, una bambina che si chiama Anna, è una bella differenza dirle piccola Anna o dirle Annina, cioè è proprio quel diminutivo di qualcosa che ti sta proprio cuore a cuore vicino, quindi dice mio carissimo *Jesulein*, non lo traduciamo questo perché non si può, adorato, amatissimo, e poi dice prepara per te una piccola culla morbida e linda, quindi questa culla, quella bella culla accogliente nel mio cuore, ecco cioè Gesù è una nuda mangiatoia, non trova albergo, ma perché il suo vero albergo è nel nostro cuore, allora prepara per te una piccola culla morbida e linda per riposare, e qui c'è una parola, il *Meinersherzenschrein*, quindi è una parola che dice nello *shrine* del mio cuore, cos'è sto *shrine*? È una parola che ha tanti significati, profondo, nel profondo del mio cuore, ma anche nello scrigno, noi abbiamo nel cuore, una profondità del cuore che è uno scrigno, è un baule prezioso, e Gesù prepara la sua culla lì, se noi glielo chiediamo, preparati la culla *Jesulein* in questo scrigno del mio cuore, vi ricordate le parole all'inizio della preghiera del diario di Etty, quando dice il pezzetto di Dio in noi, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi, vi ricordate? Chissà mai se Etty ricordava queste parole del libretto di Bach, Dio e poi le parole di Papa Francesco sempre della preghiera che diceva Dio che ha preso di mora nel nostro cuore nel battesimo, ecco allora adesso lo ascoltiamo ricordando a un punto queste parole o mio amatissimo *Jesulein* prepara per te una piccola culla morbida e linda per riposare nello scrigno del mio cuore perché io non possa mai dimenticarti e con questo concludiamo in bellezza.

Grazie.

[trascrizione e redazione a cura di Rocco Orlando.
Scusate le imprecisioni, ...e suggerite volentieri rettifiche! Grazie]

Marina Marcolini

Domande e Risposte dopo la relazione

Allora, io prima di tutto voglio veramente ringraziare con tutto il cuore le coppie che hanno fatto le testimonianze, perché mi avete commosso, mi viene da piangere, mi avete commosso, mi sono annotata tante cose che avete detto, perché ricchissime, e testimonianze che confermano profondamente quanto le nostre vite siano storia sacra. Le avete intrecciate con la parola, appena stato detto sul Magnificat. Vi ringrazio veramente di cuore e ringrazio anche chi ha rotto le scatole per spingervi qua, perché immagino che non sia per niente facile raccontare.

Sì, qui c'erano tre domande, ma il tempo è poco. Poi tra l'altro una non è una domanda, anche la leggo perché è una riflessione bella. Dice, hai suscitato commozione e comunione per essere riconoscenti con Gesù nel... qui non riesco a leggere la parola.

Comunque, ***ecco la preghiera di Caffarel. O tu che dimori nel profondo del mio cuore, fa che ti incontri nel profondo del mio cuore.***

La parola era scrigno, Gesù è lo scrigno del mio cuore.

O tu che dimori nel profondo del mio cuore, fa che ti incontri nel profondo del mio cuore. Ecco, in perfetta sintonia con le parole dell'oratorio di Bach che abbiamo sentito di questo scrigno del cuore.

Allora, una domanda che pone una questione importante, che tanti di noi poi si pongono.

Cosa consigli a chi quotidianamente si relaziona con gli adolescenti?

Quindi chi ha figli, adolescenti, chi è insegnante, un educatore. Come? Avete detto qualcosa? Una domanda facile, sì. Ma sono sempre facili le domande che arrivano in questi incontri, no? Come stimolarli, aiutarli nel cogliere segni di speranza? Allora, io ho messo giù qualche punto che adesso dico molto brevemente, sulla base di quello che è stato utile a me, negli anni in cui avevo a che fare con mio figlio, due figli, una figlia e un figlio che hanno molti anni di distanza uno dall'altro, col figlio che è il secondo, adesso ha 25 anni, ha fatto un'adolescenza che mi ha fatto ammattire.

Veramente ci sono stati dei momenti di grandissimo sconforto, di grande, grande difficoltà. Un giorno, mentre stavo, mi piace coltivare il giardino, stavo lavorando, mettendo del concime, del letame, intorno a una pianta di rosa, ho pensato, lo faccio di solito in questa stagione, quindi la rosa era quattro stecchi, la pote e non c'è niente, in questa stagione se guardate una pianta di rosa potata è proprio poca cosa. E l'ho guardata, è piena di spine, mi stavo pungendo, e ho guardato come fosse mio figlio.

E ho detto, sì, lui è così adesso, spine, quando mi avvicino sento spine, stecchi, perché mi sembra che da qui non venga fuori niente, da questa pianta, mentre da bambino, vedevo un bambino meraviglioso, però cosa posso fare? Io se non, appunto, offrire un nutrimento, quell'umile, mettergli il concime intorno, è avere una grande pazienza. Quindi la prima parola che io ho imparato da questa esperienza, che vedo anche i miei studenti, è avere pazienza. Prima è stato detto, no? Che è stato detto dalla prima coppia, questo fatto della lentezza, della pazienza, del tempo, perché la vita è lenta, no? Io l'osservo nelle piante e anche nelle maturazioni, le maturazioni vegetali e le maturazioni interiori, nostre, nei nostri figli.

Noi vorremmo vedere i risultati subito, anche perché siamo in una società, che è una società che esalta la velocità, esalta la fretta. Non era così un tempo, no? Quando c'era la civiltà contadina, un contadino lo sapeva benissimo, che non si può tirare una pianta di pomodoro perché cresca più in fretta, no? Erano abituati a cicli lenti della natura. Noi siamo abituati alle macchine, che vanno veloci, producono e vogliono produrre sempre di più.

E a volte spostiamo questa idea della fretta e della velocità anche sulle questioni della vita. La vita ha bisogno di tempo e quindi di un'enorme pazienza, no? Allora, tutte le volte in cui sentivo che veramente stavo perdendo la pazienza, perché lui era aggressivo, perché faceva delle cose che mi preoccupavano, pensavo alla pianta di rose, no? E a come, insomma, l'occhio del coltivatore, del contadino, del giardiniere, sa vedere in una roba che sembra morta, quei quattro stecchi spinosi della rosa, sa già vedere la rosa fiorita. Ecco, avere questo.

Quindi la seconda parola è fiducia. E questo l'ho vista con lui in vari momenti. Io, dentro di me, non avevo nessuna fiducia in lui.

E la vedo anche nei miei studenti. Perché ho visto che quando riuscivo a fare lo sforzo di superare la sfiducia che lui mi, in qualche maniera, trasmetteva con le cose strampalate che faceva, con quello che mi diceva, se io riuscivo ad avere, invece, fiducia in lui, lui ne beneficiava. Perché i giovani hanno molto spesso una scarsissima autostima, non si piacciono, è la fase in cui la persona umana si piace meno, di solito quella dell'adolescenza.

Il bambino è molto più sicuro di sé, non c'è problema di autostima nei bambini, di solito, insomma, a meno che non sia... L'adolescente no, invece, è molto in difficoltà. E quindi, se noi, nonostante tutto, ed è difficile, pazientando, riusciamo ad avere fiducia in loro e glielo trasmettiamo, come quel maestro lì che continua a sorridere, il direttore di orchestra che abbiamo visto prima, senza parole, non occorre dirglielo a parole, ma io ho fiducia in te, può essere anche con le parole, ma a volte non le vogliono neanche le parole. Io ho fiducia in te.

Questo, secondo me, è un concime molto buono da mettere alla loro pianta. Quindi, in fondo, è fiducia e non giudicare, perché spesso noto che noi adulti, nei confronti spesso sia, non so, degli studenti, degli allievi, dei ragazzi che educiamo e dei nostri figli, tendiamo ad essere giudicanti. È un po' anche il nostro ruolo, però soprattutto nella fase dell'adolescenza

fiducia e non giudizio, che poi alla fine è quello che fa Gesù, perché sono le modalità pedagogiche di Gesù, queste qui.

La pazienza, l'infondere fiducia, non essere giudicante. Altra cosa, trasmettere io ci sono, mi rompi le scatole all'infinito, vorrei sbatterti fuori dalla porta, perché certe volte veramente io pensavo questo. Però io ci sono, trasmettere questa sensazione, ma non sono invadente.

Io ci sono, ma non ti invado. Quindi è anche proprio un grande gioco di distanze da mettere, sempre da reinventare naturalmente. E poi questa cosa io cerco di farla molto con i miei studenti, offrire senso, bellezza e strade alternative.

Un giovane, un'adolescente in cerca di senso, no? Che senso dare alla propria vita? Allora questa società dice, vabbè adesso sei diventato adolescente, scegli che studi fare, scegli che lavoro fare, ma per la tua carriera, per il tuo... Ma e se invece noi ribaltassimo una domanda e gli dicessimo, tu, perché sei qui? Che senso ha la tua vita? Che dono puoi portare? Che dono sei venuto a portare al mondo? Di cosa il mondo ha bisogno? Cioè far vedere, non quello che io vorrei, vorrei guadagnare più soldi, vorrei avere un lavoro gratificante, fare carriera, andare all'estero, non lo so, ma il mondo, di che cosa ha bisogno? Quale dono tu puoi portare al mondo? E io cerco sempre di porla in questo senso ai miei studenti, in modo che ognuno di loro senta, perché sono convinta che nell'essere umano la cosa più che vogliamo nel nostro profondo è poter donarci. Noi, quando possiamo donare qualcosa che è la nostra vera natura, la nostra profondità, il dono che siamo venuti a portare al mondo, stiamo bene. È lì che diventiamo felici, no? Quindi aiutarli a scoprire questo e offrire poi, porsi questa domanda, cercare di aiutare un po', non aiutarli, ma cercare delle strade perché possano dare una risposta a questa domanda così grossa del senso.

Offrirgli degli spunti che possono essere, io insegno letteratura italiana e tengo incontri di spiritualità, quindi offro testi letterari o spirituali che possano dare degli stimoli senza essere dottrinali, un po' più, insomma, impositivi, ma più liberi. Delle tracce, dei segni, dove loro possono trovare dei semi che poi germogliano nel loro cuore. Vedo che questo funziona molto bene.

Quindi offrire bellezza, offrire spunti di senso perché noi abbiamo una miniera nell'arte, nella poesia, nella natura di esperienze che possiamo fare noi adulti e i giovani per trovare senso, per stare meglio, per trovare felicità, per ritrovare speranza. Quindi ricordiamoci tutto in questo immenso patrimonio che abbiamo. Ecco, poi naturalmente ci sarebbero tantissime altre cose da dire, ma è tardi.

Io vi ringrazio ancora tantissimo perché, come sempre mi succede con le équipes, quando vengo porto qualcosa e torno a casa con tanto, tanto che mi offrite voi. Grazie. Scusate, ma ho messo la conclusione, cioè la fioritura.

Mio figlio adesso ha 25 anni, fa l'infermiere, cosa che non avrei mai detto, ha scelto un lavoro di cura, donazione agli altri, ha due bambini, il primo l'ha avuto a 18 anni, ecco,

quando io ero preoccupatissima che cosa succederà, ed è un padre e un marito bravissimi.
Ecco, quindi aver pazienza e fiducia è servito.
